Polemiche
dopo le dimissioni di Mario Pastore da «Diogene» per protesta contro lo spostamento d'orario. E intanto i dirigenti Rai tacciono

Finalmente
nei cinema «Il Decalogo» di Kieslowski: dieci film ispirati ai Comandamenti
Escono a due a due, e nel '91 passeranno in tv

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

«Fidatevi della Germania»

Gli storici tedeschi e l'unificazione / 1

Intervista con Reinhart Koselleck
Il passato suggerisce soluzioni federali mentre sconsiglia tentazioni neutraliste

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO BOFFA

BIELEFELD. Con questa intervista *l'Unità* avvia un'inchiesta fra gli storici tedeschi, per discutere i problemi sollevati dal processo di unificazione delle due Germanie, e per cercare di inettere a fuoco alcuni temi che sono tradizionalmente al cuore della coscienza nazionale tedesca.

Reinhart Koselleck è nato a Görlitz nel 1923 e ha insegnato nelle università di Bochum, Heidelberg e Bielefeld. Ora è professore all'Università di Chicago. Fra le sue opere tradotte in italiano, segnaliamo *Critica illuminista e crisi della società borghese* (Il Mulino 1972), *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (Marietti 1986), *La Prussia tra riforma e rivoluzione* (Il Mulino 1988). Koselleck è impegnato da anni nel progetto (ideato e curato insieme a Otto Brunner e Werner Conze) di un grande lessico storico dei concetti politici *Geschichtliche Grundbegriffe*

Gli europei, dell'Est e dell'Ovest, non nascondono le proprie inquietudini a proposito dell'unificazione tedesca. Lei, che sa quanto il passato gravi col suo peso sul presente, ritiene giustificate queste preoccupazioni?

Penso che non vi sia motivo di temere l'unificazione della Germania. L'esperienza di due guerre mondiali e dell'epoca nazista ha cambiato in modo essenziale la coscienza tedesca. Anche se esiste, qui come in ogni paese, una piccola minoranza di estrema destra, non credo che ci sarà più un forte movimento nazionalista ed espansionista in Germania

Ma il comportamento ambiguo, o per lo meno maldestro, del Cancelliere Kohl a proposito del delicato tema dei confini con la Polonia è sembrato giustificare qualche timore...

Penso che Kohl sia un politico un po' primitivo e che sia stato guidato dal timore di perdere i voti dell'elettorato di destra, sottovalutando la delicatezza del problema. Le due questioni che ha sollevato – quella della minoranza tedesca in Polonia e quella delle riparazioni di guerra –, prese a sé, non sono irragionevoli, ma non era né il momento né il modo di porle. Bisognava innanzitutto rassicurare l'opinione pubblica mondiale sull'intangibilità delle frontiere

Eppure sembra che vi sia chi, in Germania, non intende rassegnarsi alla perdita di territori che furono tedeschi...

Si tratta solo delle organizzazioni dei profughi, che sperano così di ottenere qualcosa, magari qualche indennizzo in più per le proprietà perdute. Guardi, la mia famiglia è originaria della Slesia, ma so che è assurdo pensare di riavere quei territori. È un problema chiuso. Io stesso ho firmato una dichiarazione pubblica in tal senso una ventina di anni fa, al momento del viaggio di Brandt a Varsavia.

Alcuni suoi colleghi ritengono che l'esistenza di due Stati tedeschi non rappresentasse di per sé una situazione patologica, dal momento che la nazione tedesca ha già espresso, storicamente, realtà statuali non unitarie...

Dal punto di vista delle leggi internazionali, secondo cui ogni popolo ha diritto all'autodeterminazione, non si può negare ai tedeschi il diritto all'unità, nel contesto, ovviamente, di un equilibrio europeo. Detto questo, considero un grande vantaggio il fatto che la Germania non sia mai stata uno «Stato nazionale» alla maniera della Francia e che abbia sperimentato nella propria storia diverse soluzioni federali. Questo ci consente oggi di pensare a una federazione, con diversi gradi di autonomia, fra le due Germanie. Del resto, non vi sono ragioni per un'unificazione politica accelerata. In questo la storia ci aiuta. L'impero germanico è stato l'unico in Europa ad assicurare, dopo le guerre di religione, l'uguaglianza dei diversi culti. E ciò è stato possibile perché avevamo una struttura confederale preesistente all'avvento della Riforma.

In alcuni momenti critici della propria storia (nel XIX e nel XX secolo) la nazione tedesca ha affermato la propria identità in opposizione all'Occidente e ai suoi valori. In questi 45 anni, l'orientamento occidentale, liberale e democratico, della Rft è stato in gran parte il risultato della divisione del paese, ed è stato vissuto da alcuni come una perdita di identità. Ora che la Germania è avviata alla riunificazione, questo orientamento le sembra in pericolo?

No. Penso che l'esperienza liberale della ricostruzione postbellica sia stata assai intensa e che l'identificazione con le idee occidentali sia oggi profondamente radicata nella vita tedesca. Mi consenta inoltre di aggiungere che, secondo me, gli storici hanno esagerato l'opposizione della Germania al resto dell'Europa. Senza la spinta delle idee liberali, Bismarck non avrebbe mai unificato gli Stati tedeschi, e del resto a quell'epoca la Francia era bonapartista, e dunque, almeno fino al 1871, non si può parlare dell'opposizione fra una Germania non-liberale e un Occidente liberale. Anche a proposito del fallimento della Repubblica di Weimar, bisogna ricordare che, dopo la prima guerra mondiale, alla Germania è mancato il tempo per introdurre la democrazia. In fin dei conti alla Francia, tra affare Dreyfus e crisi boulangista, sono stati necessari trent'anni per consolidare la Terza repubblica. Dopo il 1945, invece, il tempo non è mancato, e oggi esiste una generazione che è cresciuta interamente dentro il sistema democratico.

La posizione centrale dei tedeschi in Europa ha ispirato, nel passato, l'ideologia della Germania come «paese di mezzo», sorta di ponte tra l'Occidente materialista e l'Oriente spiritualista. Crede che simili motivi ideologici possano oggi rinascere, magari come supporto per un'evoluzione neutralista della politica tedesca?

Una Germania neutrale è l'ultima cosa che vorrei vedere nascere in Europa, poiché una Germania neutrale, dotata di un esercito proprio, sarebbe una Germania nazionalista. Oggi i gruppi nazionalisti sono una piccola minoranza, ma potrebbero diventare molto più forti in un paese neutrale e armato. So bene tuttavia che l'unificazione della Germania, e quindi anche il suo status, dipendono dall'evoluzione del sistema di sicurezza in Europa, e che finché i due eserciti, russo e americano, sono in Germania, bisognerà trovare una soluzione diplomatica: unificazione economica, confederazione politica, presenza di eserciti diversi ad Est e ad Ovest... Perché no?

Nessuna ideologia isolazionista, dunque?

Non vedo niente del genere, soprattutto fra i giovani, che non sono affatto nazionalisti e che mi sembrano perfino poco toccati – «verdi» a sinistra e liberali a destra – dal problema della riunificazione. Certo, ci sarà sempre un dieci per cento di nazionalisti, come in ogni altro paese; ma ciò fa parte, mi sembra, della normalità.

Si è svolto in Germania negli anni scorsi un importante dibattito storico, provocato dalle tesi storiciste di Nolte, che miravano a «comprendere» l'esperienza nazista, e dalla reazione polemica di Habermas, dibattito che aveva sullo sfondo il problema dell'identità e della responsabilità della nazione tedesca. Oggi, alla luce del processo di unificazione, che giudizio dà di quella discussione?

Dal punto di vista del metodo storico non è stato un buon dibattito. Quella di Nolte – vale a dire il tentativo di comprendere psicologicamente il nazionalsocialismo come reazione al bolscevismo – poteva essere una buona ipotesi. Andava discussa storicamente con un esame delle fonti. A me, ad esempio, sembrava sbagliata, dal punto di vista storico, l'assimilazione dell'antisemitismo con l'antibolscevismo. Ma l'intera discussione è stata respinta dalla sinistra con argomenti morali, sulla base dell'idea che non può esservi «comprensione storica» dell'Olocausto. L'intenzione moralistica era senz'altro buona, poiché militava a favore di un orientamento democratico della coscienza tedesca, ma veniva proposta su un terreno sbagliato. Quanto è successo ad Auschwitz va al di là di ogni possibile compensazione morale: si può ripetere all'infinito che fu un atto moralmente ingiustificabile, ma non si potrà cambiarlo. Per questo mi disgusta un po' l'uso continuo che viene fatto di Auschwitz per legittimare questa o quella posizione politica, o addirittura per legittimare la Repubblica federale tedesca. In ultima analisi, credo che sia, per tutti noi, un problema, più che morale, religioso.

Oltre alle evidentissime difficoltà di natura economica e sociale, quali sono, a suo avviso, i problemi «culturali» che si incontreranno per assimilare le due società tedesche?

Il ritmo della vita è stato molto diverso nelle due parti dell'Europa, e non sarà facile venirne a capo. I tedeschi dell'Est, inoltre, devono riflettere sul loro passato staliniano, che conoscono solo per esperienza diretta, che è cosa diversa dalla riflessione storica. È un compito nuovo, che richiederà anni, come anni ci vollero a noi dell'Ovest per riflettere sul passato nazista. Ma sul passato nazista dovranno lavorare anche i tedeschi dell'Est, poiché è un tema che non hanno mai realmente affrontato. «In quanto Stato comunista, non abbiamo niente a che fare con Auschwitz» – era questa, grosso modo, la loro ideologia.

L'unificazione della Germania sta creando problemi in Europa. A Ovest, poiché l'unificazione europea procede assai più lentamente di quella tedesca...

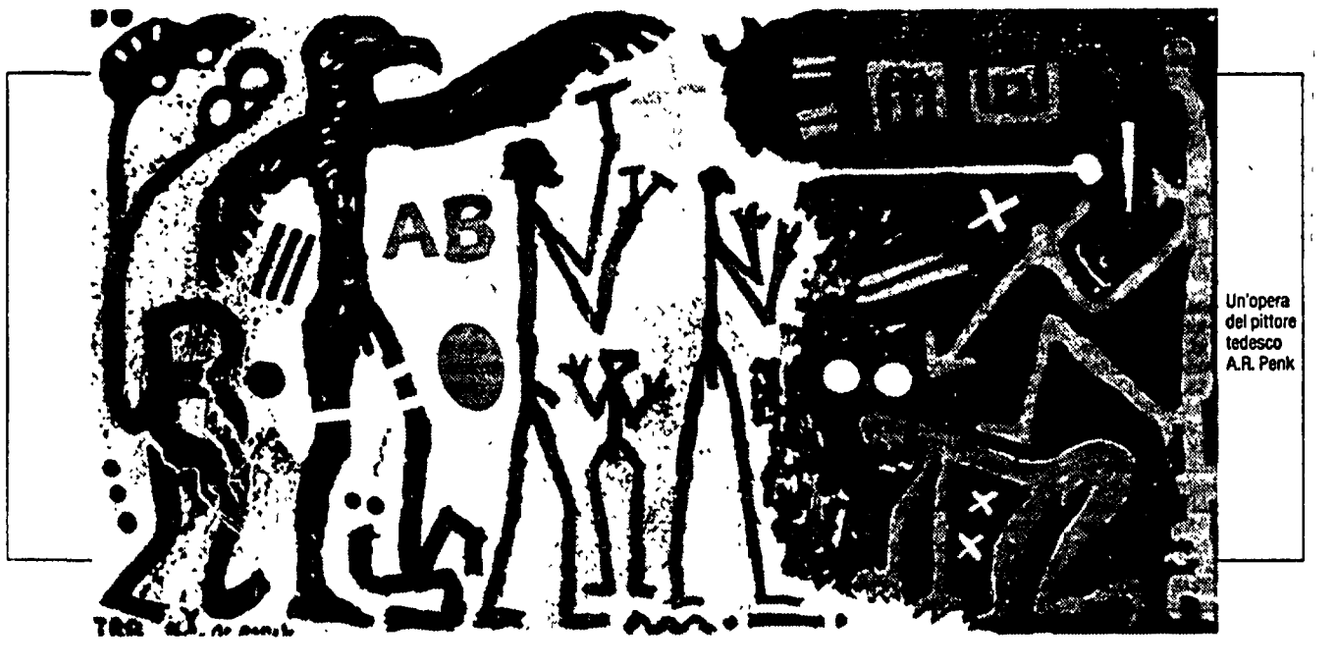
Ci sono stati eventi imprevedibili, un'assoluta sorpresa per tutti. Si è creata una nuova situazione alla quale la Germania doveva reagire. È per me evidente, comunque, che ogni passo verso l'unificazione tedesca deve combinarsi con passi in avanti verso la federazione della comunità europea.

...e a Est, dove si fa problematica la presenza dell'Urss.

Il pericolo, a mio avviso, è che i paesi dell'Est europeo finiscano per «nazionalizzarsi» assai più di quanto si possa oggi immaginare, creando una situazione di antagonismi fra la *nazione* polacca, la *nazione* cecoslovacca, la *nazione* tedesca. Per evitare questo, ripeto, il compito principale deve essere di stabilire rapidamente forme di collaborazione. Altrimenti si alimenteranno riserve mentali di ogni sorta.

Recentemente, un intellettuale ungherese mi ha spiegato le ragioni della propria fiducia nell'evoluzione democratica dell'Est europeo, evocando l'unificazione della Germania. A differenza, infatti, di quanto avvenne nel secolo scorso con la Prussia di Bismarck, essa si realizzerà presumibilmente sotto l'egemonia delle componenti democratiche e occidentali della società tedesca, creando così per la prima volta una grande occasione per attrarre i paesi dell'Europa centrale nello sviluppo occidentale. Lei condivide questa analisi?

Penso di sì. E ritengo che sia una buona cosa il fatto che la Germania Ovest eserciti oggi un'attrazione non in quanto Germania ma in quanto democrazia che funziona bene. Questo è uno dei punti su cui anche Vaclav Havel insiste con forza.



Un'opera del pittore tedesco A.R. Penk

Pupi Avati inaugura il Cinema Italia di Buenos Aires

È stato il film di Pupi Avati *Storie di ragazzi e di ragazze*, presentato all'ultima Mostra del cinema di Venezia, ad inaugurare la nuova sala «Cinema Italia» di Buenos Aires. Il film di Avati (nella foto) è stato accolto da molti applausi del pubblico e dagli elogi della critica, che l'ha definito un omaggio del nuovo cinema italiano al Neorealismo. La sala, che ha 400 posti ed è stata affittata per iniziativa della Rai, si propone cone spazio per le più prestigiose manifestazioni del nuovo cinema italiano, finora poco conosciute in Argentina. Nella fase di programmazione iniziale, verranno proiettati diciannove film, molti dei quali prodotti dalla Rai, tra cui *Una botta di vita* di Alberto Sordi e *Mery per sempre* di Marco Risi.

Una serata a Milano per ricordare Lombardo Radice

La figura di Marco Lombardo Radice, il giovane neuropsichiatra dell'infanzia e figlio di Lucio Lombardo Radice, scomparso la scorsa estate, verrà ricordata questa sera a Milano, al Centro San Carlo (in corso Matteotti, con inizio alle ore 21). Di lui, che come molti ricorderanno fu anche autore con Lidia Ravera di un libro come *Porci con le ali* che ebbe allora un grande successo, parleranno lo psichiatra Leo Nahom e il sociologo Luigi Manconi, insieme con operatori e ricercatori che avevano lavorato con lui a Roma.

A Tokio «Creativitalia» mostra di design all'italiana

Nella più antica stazione ferroviaria del Giappone, nel cuore di Tokio, si terrà in aprile una mostra di design italiano, «Creativitalia», così si chiama l'esibizione, organizzata da Gaetano Pesce, Vieri Salvadori e Germano Celant e dalla giapponese Omron, ospiterà quasi millecinquecento oggetti, offerti da duecento diverse imprese e prodotti da duecento designer e architetti. La stazione sarà trasformata in una «casa» di quasi tremila metri quadrati, suddivisa in ambienti diversi, la cucina, l'ingresso, lo studio, il bagno, dove i visitatori potranno ammirare le creazioni più rappresentative del nostro design.

Ha duemila anni l'Afrodite trovata a El Alamein

È scolpita a mano, in marmo verdognolo con delle sfumature che ricordano la pietra serena, la statuetta di Afrodite che alcuni archeologi egiziani hanno trovato vicino al El Alamein, a circa cento chilometri da Alessandria, teatro di una delle più violente battaglie della seconda guerra mondiale. Il reperto ha circa duemila anni di vita, è leggermente deteriorata, ma nel complesso ben conservata. Si trovava in una tomba sotterranea e, una volta restaurata, verrà esposta nel museo greco-romano di Alessandria.

I produttori indipendenti protestano contro la Penta

I produttori cinematografici indipendenti fanno cartello contro la concentrazione e il monopolio del settore e in particolare contro lo strapotere della Penta, la società fondata da Silvio Berlusconi insieme ai Cecchi Gori. Nel cartello, risultato di diversi mesi di discussioni e di incontri, si legge la preoccupazione per un assetto che vede al vertice della produzione cinematografica solo la Penta. Gianfranco Piccioli (produttore di *Willy Signori*), Mauro Berardi (il film su Moro), Angelo Barbagallo (socio della Sacher di Nanni Moretti), Ettore Scola, Felice Laudadio e Roberto Cicutto (*La leggenda del santo bevitore*), che sono alcuni dei firmatari hanno incontrato ieri i rappresentanti dell'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, per discutere insieme a loro di un progetto alternativo.

Presentato il rapporto sulla professione giornalistica

È stato presentato ieri alla Fnsi il rapporto «La professione giornalistica in Italia» realizzato dalla fondazione Olivetti, uno studio sui modi di una professione che sta diventando sempre più complessa. «Bisogna scongiurare il pericolo della colonizzazione della notizia – ha scritto il garante per l'editora Giuseppe Santaniello nell'introduzione –. E se l'informazione è uno strumento indispensabile ai cittadini per capire l'attività delle istituzioni, il giornalismo deve poter fornire con ampiezza tutti gli elementi di conoscenza in base ai quali la collettività può orientare le proprie scelte e decisioni».

STEFANIA CHINZARI

Il corpo a metà strada fra cielo e inferno

Una mostra a Parigi ripropone i cambiamenti del gusto in Occidente dai Greci a Rodin

Auguste Rodin, «Corps en morceax»: testa di Camille Claudel e mano sinistra di Pierre de Wissant, Parigi, Museo Rodin

ROSANNA ALBERTINI

PARIGI. La mostra si intitola «Pezzi di corpo», «Le corps en morceaux», per chi la vedrà a Parigi nel Museo di Orsay, è aperta fino al 3 di giugno. È una bella mostra con un titolo infelice, una targa accademica che rende omaggio alla visione del mondo per frammenti: come se l'unico atto di coraggio consentito nella messa in mostra della cultura, oggi, fosse il bisturi dell'analisi che separa la mano dal poso, la testa dal busto, il piede dalla gamba, il cervello dalla mente, la natura dalla storia. Rodin ha il posto d'onore nell'esposizione, perché ritenuto il maestro incontestabile dell'arte frammentaria, padre del Pensatore senza un braccio, di busti decapitati, di teste che spuntano dalla pietra come i fiori dalla terra. Ma le sue opere non sono pezzi di corpo, sono immagini di un pensiero che lavora la pietra, trasformandola in una scultura.

«L'artista rende sensibile ciò che era invisibile». Sono parole di Rodin. E non faceva che ripetere, a fine 800, le riflessioni di Quatremère de Quincy contenute nel trattato *Sull'imitazione* del 1823. «La scultura, nella rappresentazione dei corpi impiega l'esistenza stessa e la realtà della materia. C'è una contiguità effettiva tra il modello e ciò che ne diventa l'immagine. Il suo grande merito non è quello di dare un corpo al pensiero, ma il pensiero ai corpi». Certo, un filone illuministico che non si è spento nell'era dell'industrializzazione. La mostra di Orsay lo riaccende senza volerlo, fedele alla tradizione perfino nella fonte principale di finanziamento: la Fondazione Elettricità di Francia che si dichiara fiera di promuovere per questa occasione, nel 1990, una mostra di scultura che presenta i cambiamenti del gusto in Occidente, dai Greci a Rodin. Cambiamenti del modo di guardare e, soprattutto, di attivare l'immaginazione sui frammenti di passato che riempiono la distanza fra noi e tutti gli altri che hanno vissuto.

Se usciamo dalla confusione suggerita dal tema ossessivo del frammento, leggiamo il contenuto prezioso della mostra: i veri pezzi di corpo che sono gli ex voto, figurine rozze di legno e bassorilievi su pietra nell'epoca gallo-romana, piastre d'argento a forma di cuore, di piede, di polmone, o modellini di cera dal Medio evo all'Ottocento. Segnalano l'esistenza quotidiana del corpo, sempre a mezza strada fra il cielo e l'inferno.

Sono vere altrettanto le cere anatomiche che diventano immagini di una «scienza spettacolo» già alla fine del Settecento. «Scienza! Arte! Progresso!» era il motto del museo Spitzner aperto a Parigi nel 1856, in seguito itinerante nelle fiere europee con esempi di trasfusione del sangue, e visceri, muscoli, colli scorticati in vetrina. Su un manifesto della fiera di Roubaix, 1908, si legge: «A voi, Signore e Signori, ecco la scienza anatomica; e a te Popolo, ben altro: la patologia farà nascere in te lo spavento salutare!». Del resto neanche oggi tutti i corpi hanno lo stesso valore; gli organi sottratti ai bambini poveri del Terzo mondo, venduti perché i Signori godano del progresso scientifico coi trapianti, non sono indice di una crescita della civiltà. Questi sì, sono pezzi di corpo.

Le statue antiche mutilate sono protagoniste di una vicenda diversa. Un grande artista come Michelangiolo poteva rifiutare di rimettere le mani sul dorso del Belvedere (attribuito ad Apollonios, I sec. a.C., conservato nei Musei Vaticani). I restauratori diligenti invece, innamorati dell'antichità, credevano doveroso riportarla in vita restituendo alle sculture uscite dagli scavi un corpo perfettamente integro. Prendiamo la statua del pugile comperata da Napoleone I in Italia nel 1808: completo di braccia e di gambe e con una testa antica autentica, adattata perché al momento era fuori uso. Fino al 1922 è stata esposta al Louvre con il nome di «Polluce». E fotografata come tale. La diffusione delle copie fotografiche suggerì ad alcuni studiosi il confronto con un dorso scoperto a Delos, rimasto senza braccia e con una coscia soltanto. Con buona probabilità un discobolo. Allora comincia il controrestauro di Polluce al quale si staccano le braccia, la testa troppo piccola e sicuramente posteriore, le gambe in prestito. Polluce, restituito alla frammentarietà originaria, è una pregevole copia romano-imperiale di una statua greca di discobolo analoga a quella di Delos. Ne vediamo la versione finale. La storia trascorsa compare nella sequenza fotografica, spiegata da un ottimo studio nel catalogo.

Altra questione ancora è il rapporto fra le sculture moderne e i bocconi di modelli antichi che popolano i laboratori degli artisti fra Ottocento e Novecento. Non si può pensare ingenuamente a un'imitazione meccanica delle forme smozzicate. Il catalogo è ammirevole, ricostruisce con accanimento la fortuna o le ingiustizie subite da ogni opera, antica o moderna. Ma non aiuta a raccogliere ciò che di inimitabile è presente in ogni scultura, il dialogo intenso che nasce dall'osservazione delle opere di Rodin, ma anche di Camille Claudel, Degas, Bourdelle, Maillol, Hoetger, Gauguin, Matisse, Brancusi. Per questo, bisogna esserci e guardare: la sezione più rara è quella che raccoglie gli «Assemblages» scolpiti da Rodin fra il 1900 e il 1910. Sono figurine studio a volte più piccole di una mano. Una schiena di donna piegata in avanti sgorga da un coccio antico con il bordo sbeccato, altri nudi femminili senza testa, minuscoli, sembrano levarsi per magia da vasi bassi, o a cilindro; l'unico con la testa è seduto fra le spire di un vaso serpente: vegetazione umana radicata nella storia. L'abbraccio fra il minotauro e la centauressa viene ripetuto in molti abbozzi drammatici, il mostro della mitologia fa pensare all'artista in lotta perché non gli sfugga dalle mani la materia divenuta pensante, autonoma.

Una figura implorante, sottile, tende le braccia verso il palmo di una mano enorme, contratta, che spinge le dita all'indietro come in un rifiuto. Nelle dimensioni minime, ogni abbozzo è un racconto finito. E la testa di Camille Claudel in gesso, sfiorata dal calco della mano di Pierre de Wissant, ancora una volta fuori misura, diventa emblema di un'epoca nella quale l'arte si dà un concetto di proporzione che non coincide con le cifre della scienza, né con l'esperienza personale della vita. Vista di fronte la testa è una tazza con manico, se si prescinde dai lineamenti. Scandagliata dalla luce è il romanzo di un amore incompiuto fra Camille e Rodin che si concentra nell'occhio sinistro lievemente strabico, misterioso; la tempia è appena toccata dall'anulare della mano estranea, ma il gesto dell'afferrare resta sospeso. Una mano stupita. Troppo, forse, il suo potere. E così via leggendo, e immaginando.